

UNA CIVILTÀ DELLA RAGIONE

Brisez, mon corps, cette forme pensive!
Buvez, mon sein, la naissance du vent!

(P. Valéry, *Il cimitero marino*)

Nella crisi attuale delle istituzioni, e dei partiti che nel bene e nel male ne hanno assicurato una funzionalità, il ricorso alla ragione è continuo. E sotto gli inviti costanti rivolti agli uomini di cultura perché più profondo sia il loro contributo alla vita pubblica, si chiede a loro, gli operatori del pensiero, che restituiscano al mondo occidentale agonizzante la forza e la luce della ragione.

Questo rapporto politica-cultura non è facile, soprattutto se accanto ad oggettive difficoltà sia iscritte nelle cose sia derivate dalla storia, uniamo difficoltà psicologiche, che si coagulano da una parte in una sorta di riconoscimento forzato di una competenza (quella degli uomini di cultura) della quale i politici hanno timore, per una loro impreparazione a fronteggiarla, e per una logica, che la cultura seria avanza, nella quale il potere non ha il primo posto; dall'altra, in una sorta di civetteria, quella dell'intellettuale, di volersi sentire carezzato e ammirato, unita a una invidia non sempre riconosciuta verso gli uomini che hanno il potere.

Senza entrare in questo labirinto, vorremmo, mettendoci per una volta dalla parte del politico, suggerirgli di domandare, sí, agli uomini di cultura, razionalità — ma, insieme, di chiedere agli uomini di cultura, che cosa è la razionalità. Una domanda cui gli uomini di cultura devono prima o poi seriamente rispondere.

Si dirà: razionalità è uso corretto della ragione. È vero. Ma: che cosa è la ragione?

Certamente uno strumento magnifico di misurazione, di ricerca, di elaborazione, di strutturazione. Ma, *che cosa misura*, la ragione? E *di quali criteri si serve*, in questa misurazione? Non è una domanda da poco, tanto è vero che ancora oggi i pensatori vi si affaticano; né è una domanda accademica, senza incidenza sul reale-uomo: perché se l'uomo è definito dalla ragione, la comprensione giusta di essa e il giusto suo uso determinerà il corretto funzionamento della « macchina » uomo. Se non sappiamo come è programmata questa macchina (ci si perdoni l'espressione!), corriamo il rischio (e non è quanto sta accadendo?) di farla funzionare male, conducendola alla catastrofe.

Alla domanda che abbiamo posta, possiamo dare tante risposte. Possiamo dire che la ragione misura se stessa e dà a se stessa i suoi contenuti: tutto è ragione. Ma *nell'esperienza* esistono tanti universi razionali quanti sono gli uomini: e allora? O raggiungiamo una Ragione Assoluta che poniamo fuori dell'uomo — ma la cultura moderna è contraria ad ogni trascendenza reale; allora, caliamo nell'uomo questa ragione assoluta, ma poi, per non farla astratta, la facciamo coincidere con la ragione di *un* uomo o di una classe, ottenendo, come risultato, l'eliminazione (e non sempre astratta...) degli *altri*, i quali possono sussistere solo come appendici fenomeniche di quella ragione assoluta uguale Capo assoluto o Classe assoluta, che veramente conta. Oppure, assolutizziamo la ragione dei singoli, giungendo a tante ragioni assolute: il risultato è la negazione della logica per la quale un assoluto non può essere moltiplicato, e da qui la ricerca avventurosa di nuove logiche, sottratte però inevitabilmente al rigore della logica con cui la ragione si identifica; oppure la rinuncia alla logica e la fuga nell'emozionale e nel volontaristico. Guerra di tutti contro tutti, sbriciolamento della convivenza. Alla fine, invocazione del Capo, o della Classe, come assoluto storico, che risolva il problema.

Per evitare questa fine, diciamo allora che la ragione misura il reale, il quale non è se stessa. Ma i problemi non sono tutti superati. Chi definisce che cosa è il reale? E la ragione è « fuori » del reale? O ne è dentro? E allora, come può misurarlo? E poi,

quali criteri adopererà per operare? Quali valori metterà in opera? Possiamo a questo punto negare i valori, che darebbero il significato e alla vita della ragione e al reale su cui la ragione opera: ma allora la ragione diventa puro calcolo operativo, in nulla diverso da una macchina ben congegnata; e l'uomo, che dalla ragione è definito, diventa esso stesso puro calcolo e pura macchina. Per dare senso alle cose, dobbiamo riaffidarci alla volontà e all'emozione, e torniamo alla difficoltà cui abbiamo accennato prima.

Oppure... oppure apriamo la ragione (come ancora faceva Kant) a qualcosa che la trascende e dalla quale derivano i valori che la ragione, nel suo movimento vitale, nella sua logica, afferra e proietta sul mondo delle cose. La ragione, allora, diventa grande operatrice di verità, nello sforzo che la coinvolge sul piano pratico, di adeguare le cose ai valori e di incarnare i valori nelle cose.

Se volessimo riprendere il discorso di Kant, spogliandolo della deriva idealistica, e impegnandolo in un confronto onesto con altri discorsi di altri grandi uomini di pensiero, potremmo, salvando la istanza giusta dell'Illuminismo, tentare di costruire una civiltà della ragione.

Ma occorre che la ragione si riconosca nella sua apertura costitutiva oltre che al reale delle cose e della storia, a un Reale che non è se stessa (come non è se stessa il mondo e la storia), e da cui dipende non solo per il suo operare ma per il suo essere. Aprirsi al soffio dello Spirito di cui essa, nelle sue intuizioni, è la figura e l'annuncio nel mondo.

Abbiamo citato, sotto il titolo, due versi di Paul Valéry: « Spezza, o corpo, la forma intellettuale! / Bevi, o seno, la nascita del vento » (trad. di M. Tutino). Una civiltà della ragione è possibile solo se la ragione non viene impedita di essere aperta verso la Trascendenza, la quale non sia solo l'esigenza morale kantiana ma il reale Mondo verso cui ontologicamente il nostro mondo in noi, e noi in esso, camminiamo.

Ci vuol coraggio, certo. Ma vorremmo citare ancora Valéry: « Comme le fruit se fond en jouissance, / Comme en délice il

change son absence/Dans une bouche où sa forme se meurt » (Come il frutto si fonde in godimento,/Come l'assenza sua muta in diletto/Entro una bocca in cui la forma muore). Nel pozzo profondo del suo sapersi trascendere attingendo zone in cui sembra che la ragione non sia più, le verrà offerta un'acqua che la disseterà, restituendola a se stessa al di là di se stessa. Non arrendendosi — e l'uomo con essa — alla apparenza delle cose, ma attingendone la sostanza, densa ontologicamente più della densità che il mondo ha nella sua fenomenicità.

Una ragione così, può fondare una civiltà della ragione. Perché non la fonda su di sé, ma su Chi in essa si annuncia, come lampo di luce che dice il giorno pieno.

Sarebbe male se la politica domandasse questo, alla cultura?